

Storia e progetto. La dimensione ermeneutica

PAOLO CAPUTO

Il mio intervento ha il valore di una testimonianza su Battisti più che di autonoma elaborazione di un tema specifico.

Mi sembra con ciò di essere più coerente con la natura di questo convegno, che deve proporsi come punto di partenza e non di arrivo. Deve significare l'impegno da parte di ciascuno di noi a proseguire il proprio lavoro nella scia dell'insegnamento di Battisti — che alcuni tra noi, fortunati, hanno ricevuto — o della sua influenza scientifica e culturale.

La ricchezza, l'articolazione e la complessità dei temi, delle problematiche, degli ambiti di studio e di ricerca che il convegno ha prospettato trovano, infatti, perfetta corrispondenza nella biografia scientifica di Battisti da una parte e nel programma di lavoro del Centro studi CNR — a lui intestato — che desideriamo aprire presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano.

Mi auguro che nel prossimo futuro tutte le personalità scientifiche e le importanti figure che hanno contribuito alla riuscita di questa iniziativa possano collaborare — partecipando con identico entusiasmo — alle attività del Centro Studi. Che il Convegno sia quindi un atto inaugurale più che celebrativo.

Credo che tale auspicio sia coerente con l'eredità morale e culturale di Battisti e insieme la maniera più consona per onorarne il ricordo.

La testimonianza che intendo portare qui oggi si riferisce evidentemente alla mia esperienza di studio e di ricerca svolta insieme a lui. Esperienza vissuta durante una stagione intensissima che data dal 1971 al 1978 (anni della ricerca su San Leucio, della fondazione italiana degli studi di archeologia industriale, più in generale della mia formazione storico-critica), seguita da una fase di rapporti meno densi, più rarefatti, che corrisponde essenzialmente alla mia definitiva formazione di architetto progettista, di studioso degli aspetti teorico-metodologici del progetto di architettura, ed al trasferimento di Battisti in altre sedi accademiche, e chiusa da alcuni anni di rinnovati e frequenti rapporti grazie all'avviata operazione di recupero e restauro di San Leucio che ci vedeva impegnati in qualità di consulenti dell'Amministrazione Comunale di Caserta.

Non ho mai smesso dal 1971 in poi di considerare Battisti il mio

'maestro', la persona che maggiormente ha influito sulla mia formazione, sulla definizione del mio punto di osservazione sul mondo, senza nulla togliere all'insegnamento di Antonio Piva, agli anni della collaborazione universitaria con Lodovico Belgiojoso, agli studi teorici e alle ricerche sul progetto di architettura di Vittorio Gregotti e di Sergio Crotti a cui ho fatto costante riferimento nel perseguire il mio contributo originale all'ambito disciplinare dell'architettura.

L'apparente anomalia insita nel rapporto formativo tra uno storico ed un progettista è facilmente superabile se si considera in profondità l'approccio culturale di Battisti che ha costantemente fatto della storia un progetto. Non necessariamente per il futuro. La storia è stata anche progetto per il presente e per il passato, se progetto significa ricerca della verità.

Questa ricerca Battisti l'ha sviluppata all'interno di un paradigma e attraverso categorie che la comunità scientifica ha ormai ampiamente acquisito ed entro cui oggi si muove. Battisti le ha praticate da sempre proponendosi come precursore e innovatore culturale; da qui la scomodità della sua figura per le componenti più passatiste, sclerotiche e neoaccademiche del mondo scientifico.

Il paradigma (o i paradigmi, se desideriamo rispettare l'approccio e la definizione che ne ha dato Isabelle Stengers) è quello della 'complessità'. Nozione oggi ampiamente dibattuta, riferimento primario per la ricerca scientifica, chiave interpretativa della realtà operata nei più disparati campi del sapere, fattore di crisi del pensiero logico-cartesiano, questione centrale nella ricerca di Battisti e alla base della sua metodologia di lavoro. L'assunzione della complessità lo aveva indotto, pur nel rispetto dello specifico di ciascuna disciplina, a rompere gli steccati disciplinari, ad operare trasversalmente gettando ponti tra l'una e l'altra, facendo sì che ciascuna interrogasse l'altra laddove gli interrogativi proponibili all'interno di un campo non producevano ulteriori valide risposte, affinché fossero praticabili nuovi, più illuminanti, punti di osservazione della realtà (e non sulla realtà), affinché il suo laboratorio fosse il più possibile corrispondente alla natura della realtà: un indissolubile *mix* di tempo e spazio, di natura e cultura, di oggetti, riflessioni soggettive

ed enunciati scientifici.

Tra i tanti appelli di Battisti, a proposito della necessità di contemplare e comprendere la complessità nel proprio lavoro, ricordo quello duro e imperioso usato nel corso della polemica con Carlo Ginzburg a cui fu costretto dalla ostilità sopra le righe espressa da quest'ultimo nel suo libro *'Indagini su Piero'*. Alla microstoria, su cui d'altra parte lo stesso Battisti aveva pubblicamente riposto aspettative in termini di possibile approfondimento della ricerca, e alle riduzioni strumentali e interpretative di Ginzburg, Battisti contrapponeva (in un articolo su *Alfabeta*) la «complessità della cultura del '400»; «la macrostoria amplissima» da far interferire con la dimensione locale e non da annullare attraverso quest'ultima.

I sistemi relazionali tra microcosmo e macrocosmo, tra specificità e generalità, tra singolarità e riproducibilità, tra locale e globale sono sempre stati al centro degli interessi di Battisti e costituiscono un'ulteriore categoria della 'complessità'. Le sue ricerche sulle comunità utopiche, su grandi e piccoli universi concentrazionari, sono sempre inquadrate, comparate, ricondotte — nei significati, ruoli, valori — ai grandi processi, ai fenomeni di lunga durata.

Attraverso questo confronto tra locale e globale Battisti ha sempre messo alla prova le 'leggi' attraverso cui si decidevano e spiegavano i fenomeni adottando le categorie olistiche ed omologative del pensiero moderno. Lavorare su ciò che la tradizione storiografica giudicava residuo, marginale, attraverso un registro non di subordinazione ma di equipollenza tra particolare e generale, contingente e necessario, irripetibile e ripetibile, ordine e disordine gli ha consentito di reinterpretare interi capitoli, fasi, passaggi, confutando pregiudizi (non intesi in senso ermeneutico), mettendo in crisi la presunta esaustività delle ricostruzioni precedenti, aumentando il grado di 'verità' storica di luoghi, figure, tempi, con la piena consapevolezza della 'non conoscenza del tutto', dell'impossibilità di esaurire i possibili universi del discorso.

Percorrendo i bordi delle grandi narrazioni, costruite spesso attraverso immagini semplificate e monolitiche, Battisti ha messo in luce 'contropassati' che hanno risignificato la storia e, trasformando il passato, hanno contemporaneamente modificato il futuro.

Le sue scoperte, le sue ricostruzioni e i suoi giudizi hanno mostrato questa capacità perché i suoi studi non hanno mai ignorato il 'punto di vista infinito' pur operando e applicandosi a 'punti di vista finiti'. Tale approccio ha garantito a Battisti quella profondità storica che consente l'espressione di giudizi di valore. Questi sono sempre connessi all'istanza di miglioramento e quindi all'esigenza di esprimere una progettualità, di formulare un progetto.

La progettualità insita nella metodologia di lavoro di Battisti è evidente anche nella sua forma di pensiero mai volta a chiudere i concetti, e che è evidente frutto di un punto di vista mobile e multidimensionale. Tra i tanti possibili val la pena ricordare due episodi a testimonianza di ciò. La sua istantanea recensione (*Il Mondo*, 17 luglio 1962) all'uscita del saggio di Umberto Eco *Opera aperta*, com'è ricordato nella presentazione alla prima edizione nei Tascabili Bompiani successiva di 14 anni alla prima del 1962, che è da lui definito «uno dei volumi più scottanti come impostazione degli ultimi anni», in grado «di gettare una sua luce sui fenomeni di arte contemporanea», e che usa come «stimolo per allargare il discorso». E poi le valutazioni sull'esperimento di San Leucio a proposito del quale scrive: «l'aspetto più progressista di San Leucio è proprio l'apparente mancanza di sistematicità, cioè la presenza, continua, di interventi correttivi o preventivi e di abili trasformazioni al posto d'una pianificazione meccanica prefissata»; e ancora: «l'esperimento di Ferdinando IV [...] sfuggì a pretese di programmazione a priori; l'esperimento, almeno all'inizio, fu condotto prammaticamente, con quel tanto di previsione sul futuro ampliamento della popolazione che il ritmo delle nascite consentiva» (in *San Leucio: Archeologia, Storia, Progetto*, Milano 1977, 17).

La verifica e la denuncia dell'impossibilità di istituire un sistema globale anche nel microcosmo di San Leucio manifestano l'atteggiamento critico di Battisti nei confronti del progetto moderno anche se nello specifico dell'esperienza leuciana vengono significativamente valutati gli aspetti di avanguardia proposti, soprattutto nella fase iniziale, da questa limitata quanto complessa vicenda storica.

Il concetto di avanguardia inteso come luogo ove si pratica il dissenso, la discontinuità nelle strutture culturali dominanti e, in alcuni più estremi casi, globali fratture epistemologi-

che, ha certamente stimolato gli interessi e la ricerca di Battisti che di questi luoghi non ha fatto solo territori per «interpretazioni del passato, ma tendenziose riesumazioni di esso» (*In luoghi d'avanguardia antica*, Reggio Calabria 1981, 7).

Queste sue parole sono l'ennesima esplicita denuncia dell'istanza progettuale di cui caricava il suo lavoro.

Ed il progetto (sia esso culturale, architettonico o figurativo) non può lavorare se non sugli stati di instabilità, dello spazio e del tempo, dello spazio-tempo, laddove si generano le forme. La dimensione del rischio («... accettando il rischio di operazioni siffatte...») è sempre assunta in qualità di elemento imprescindibile della condizione del proprio operare in quanto connaturata allo specifico del progetto. Quest'ultimo, soprattutto, non è inteso come processo conoscitivo volto a configurare risposte e soluzioni univoche e definitive. Al contrario la progettualità scientifica di Battisti, espressa essenzialmente attraverso la sua attività ermeneutica, è volta ad aumentare le domande, le incertezze e le interpretazioni della realtà e della sua storia proprio perché si informa al paradigma della complessità.

La sua attività ermeneutica è stata tuttavia costantemente svolta al riparo da fughe nella irrazionalità; piuttosto è stata orientata verso il rinnovamento delle categorie della razionalità avendo riacquisito i principi semplici, non solo del pensiero moderno ma di una cospicua parte della cultura occidentale.

Non ha certamente colto questa componente sostanziale dell'approccio scientifico e culturale di Battisti chi ha cercato di dimostrare che esso conduce solo all'interno di uno sterile e gratuito circolo ermeneutico perché, nel suo lavoro, l'interpretazione e la descrizione degli eventi singolari e irripetibili è stata sempre accompagnata dalla comprensione dei meccanismi e delle leggi generali. Né naturali né esaustive ma descrittive di un oriz-

zonte di conoscenza entro cui sono definite le condizioni di praticabilità della comprensione reciproca.

Battisti non si è mai assunto la responsabilità di far tacere l'oggetto che ha di volta in volta interrogato: tra il rassicurante silenzio di una 'scomoda' verità occultata ed il rischio in cui incorre chi dà voce ad una 'probabile' verità ha sempre optato per quest'ultimo, confortato dalla convinzione che il rapporto tra reale e virtuale si basa su dati mutabili, su 'architetture' mai definitive che dipendono anche dalle nostre scelte. E, soprattutto, dall'istanza «di creare, e quindi ricercare nel passato, modelli alternativi per il futuro non condizionati da un miope programma di difesa del preconstituito o dall'immediato sfruttamento» (*L'antirinascimento*, Milano 1989, II, 685).

Ma se il passato può — deve — servire al futuro attraverso la configurazione e la messa a punto di modelli da utilizzare non certamente in termini mimetici ma sperimentali, il futuro può — deve — «illuminare di nuova luce il passato, senza travisarlo» (*L'antirinascimento*, II, 691).

La storia è dunque rete di modelli, alimento del 'pregiudizio', attraverso cui il progetto ricerca e saggia i differenziali e i principi relazionali tra luoghi, forme, segni e linguaggi. È inoltre la profondità di campo attraverso cui è possibile misurare lo spazio, le sue permanenze, la sua capacità di esprimere lunga durata, di essere — in altri termini — architettura del tempo.

Per queste e innumerevoli altre ragioni uno storico è stato maestro di una generazione di architetti militanti, come si deduce anche da un passaggio della nuova edizione dell'*Antirinascimento* in cui Battisti ricorda gli «innumerevoli allievi che ora ritrovo attivi come architetti in tutta l'Italia centrale».

La mia presenza al convegno desidera essere a questo proposito una concreta testimonianza.

Politecnico di Milano